

Pasquale Cascella

ROMA S'annacchia la verifica politica sollecitata da An e Udc. «Roba di partito», l'ha definita Silvio Berlusconi, con una punta di sprezzo. E, fors'anche preoccupato che l'allergia per la «politica dei politicanti» gli rovinasse il lifting a cui pare si stia dedicando, l'ha delegata al coordinatore di Forza Italia, Sandro Bondi, contando sulle sue arti curiali per scambiare qualche ritocco programmatico e un aggiustamento ministeriale (senza, però, passare attraverso un Berlusconi-bis) con il rilancio della lista unica del centrodestra, ma raccomandandosi che abbia sempre a fianco quel mestiere della politica di Fabrizio Cicchitto perché non siano lasciati spazi ai tentativi di indebolire la leadership. E i coordinatori, in effetti, hanno avviato le consultazioni a passi felpati: ieri con Ignazio La Russa, per An; oggi con il centrista Marco Follini; poi con Roberto Calderoli per la Lega. Uno al giorno, come ad allungare il brodo, in attesa che il premier-tycoon decida se e come affrontare con i «pari grado» le questioni aperte della maggioranza.

Il primo impulso di Berlusconi, dopo la sentenza della Corte costituzionale che lo privato dello scudo del cosiddetto «dolo Schifani» per proteggersi dai cinque provvedimenti giudiziari in cui è invischiato, è stato di far saltare la verifica. Ci ha provato, negli incontri personali dell'altro giorno, ma non è riuscito a ottenere mano libera fino alle elezioni europee. Tant'è che ieri, quando un'agenzia di stampa ha fatto eco alla voce che Gianfranco Fini avesse comunicato ai suoi questa pretesa, il vice premier si è affrettato a farla smentire come «frutto di fervida fantasia». Ma ci vorrà ancora maggiore fantasia a chiuderla la verifica senza che qualcuno nel centrodestra si faccia male. Hanno sentito con le proprie orecchie, Gianfranco Fini e Marco Follini, il premier inveire contro la «sentenza politica» della Consulta, accusare la «magistratura politicizzata», prendersela con le «manovre dei comunisti», persino apostrofare il Quirinale di «lassismo». E hanno inteso, da qualche battuta, che Berlusconi si riserva di far saltare addirittura la legislatura qualora i sondaggi che gli sono così cari (questa volta commissionati con specifiche domande sulla «politica fatta con i processi», se non «con le manette»), dovessero confermarli la tentazione di ricorrere a quello che chiama il «giudizio di Dio». Che tra via della Scrofa e via dei Due macelli avvertono come il grido di «Muoi Sansone con tutti i filistei». Ricavandone ragioni ulteriori per non mollare la presa della verifica, essendo più interne al centrodestra che dell'opposizione (pronta, anzi, a rilanciare la sfida sul terreno del rispetto delle regole democratiche) i timori per una prospettiva di elezioni anticipate come una sorta di referendum sul premier e contro l'intero sistema di garanzia del principio della divisione dei poteri. Per la semplice ragione che, in caso di sconfitta, tutti perdono tutto nel centrodestra, ma se

Fini e Follini hanno ascoltato il premier inveire contro la «sentenza politica» e il «lassismo» del Quirinale

”

“ **Fini e Follini non si fidano delle promesse di un successivo riequilibrio del governo. Lo premono sulla verifica lui cerca una moratoria** ”



Ricorrere alle urne? Gli alleati fanno resistenza: il rischio di sconfitta è grande, e anche in caso di vittoria a vincere sarebbe solo il premier. I numeri non gli sorridono”

Berlusconi, l'azzardo degli interessi

Vorrebbe il voto politico, ma non può. Se salta la Gasparri, Fede va su Rete4. E allora...

In sintesi

Votare, gli piacerebbe votare. Ma non può. È colpa di Emilio Fede. Ma prima di tutto di Gasparri e di chi ha scritto maldestramente la legge sulle tv che Ciampi ha rinviato alle Camere. E questo il vincolo asfissiante di Berlusconi. A fine anno il suo governo ha fatto un decreto per salvare rete4 dal satellite. Ora si deve rimettere mano alla

riscrittura della legge, prima che scada il decreto. Se si dovessero convocare le elezioni politiche il Parlamento entrerebbe nel regime dell'ordinaria amministrazione. E certo non è proprio una cosetta ordinaria fare la legge tv. Tradito, in primo luogo, dai suoi più stringenti interessi, ancora una volta. La croce e la delizia, la prigione di

tutto, anche di uno straccio di politica se mai c'è stata. L'altro affondo è sull'immunità. Non può rinunciare nemmeno a quella. Non è bello farsi processare sotto elezioni. La Corte costituzionale ha lasciato campo, in teoria, ad una legge ordinaria. Ad ogni costo, costituzionale od ordinaria, Berlusconi quella legge la vuole. Per questo deve rinviare l'agognato «Giudizio di Dio».



Porto Rotondo, lifting e sondaggi

Il premier non si fa vedere. Dalla Sardegna a Roma e ritorno. Forza Italia sarebbe ai minimi di sempre

ROMA Governava, male, da Porto Rotondo, scriveranno in futuro storici malevoli. Un po' come Tiberio, isolato a Capri nelle sue dodici ville (il primo ministro de' noantri ne ha solo sette, in Sardegna), mentre a Roma si consumavano congiure e lui stesso, da lontano, ordinò repressioni, torture e incarcerazioni. Oggi il Foglio esalterà lo splendido isolato. Riparato in Sardegna forse per invertere il sogno di Dorian Gray, come suggerisce Libero, o per sottoporsi a necessarie cure, come adombra un lettore dalla prosa beneinformata in una lettera pubblicata ieri da Liberazione. Non si fa vedere, questo è certo, da tre settimane. E il suo dialogo con il sé che vuole rifuggire non è soltanto una questione di lifting. Se può rinfrescare il corpo con tonifi-

canti dietetici a base di broccoletti e verdure sceltissime (come fanno un po' tutti i comuni mortali dopo la sbornia calorica di Natale e Befana, e ciò ce lo rende più vicino, anche se sta laggiù a Porto Rotondo), per lo spirito può poco. L'orizzonte del mare in tempesta non è come trovarsi tutte le sere sulla soglia di Palazzo Grazioli Bossi e Follini (che di tonici rilassanti non ha bisogno visto che alle verdurelle ieri il leader Udc ha preferito un ricco pranzo in una famosa bisticcheria di Roma). Ma non gli è dolce naufragare in questo mare quando i megagalattici fax della megagalattica villa eruttano gli ultimi sondaggi sul tavolo di sua signoria. Forza Italia sarebbe maledettamente inchiodata al 21%. Roba da crepacuore per chi ha vissuto, ai tempi belli, un

10% più in alto. Ne ha ben donde di cure ricostituenti. Il cibo balsamico lo porterà a ridere davanti all'ago della bilancia. Tirato a lucido, ma depresso. Dorian Gray o una star prima del crepuscolo? Secondo il lettore beneinformato di Liberazione «i motivi della costosissima iniziativa (ripassiamo a parlare dell'ipotesi di malattia da curare, ndr) dobbiamo ricercarli nella paranoica voglia di Berlusconi di superiorità su tutti. Lui non può essere ammalato. Lui è invincibile. In tutti gli altri paesi l'uomo politico pubblico normalmente informa i suoi governati, attraverso bollettini medici, sull'evolversi del suo eventuale male».

Roma, amata e odiata, stasera lo rivadrà. Domani c'è il prosaico consiglio dei ministri. Ha chiesto agli alleati di fare qua-

drato, di lasciar perdere con verifica, rimpasto (un rintocco sinistro per uno costretto a dieta). «Proverbiale era la sua superbia», narrano gli storici sull'illustre predecessore Tiberio. L'imperatore della famiglia dei Claudii, un po' come il premier, voleva fare riforme. Ma non ci riuscì. A Capri si portava Caligola, il presidente del Consiglio a Porto Rotondo fa cantare Apicella. La Storia gli deve essere maestra. Meglio tenere alla larga gli alleati. Caligola uccise Tiberio e prese il suo posto, Apicella può solo stonare.

Ai tempi di Tiberio fu messo in croce Gesù. Berlusconi sospetta che qualcuno voglia metterlo sul Golgota. Meglio Porto Rotondo, allora.

f.i.

dovesse risultare vincente (cosa di cui gli alleati giustamente dubitano) a vincere sarebbe solo Berlusconi e la coalizione sarebbe comunque snaturata con i partiti ridotti a tributari del premier pigliatutto.

Non è solo dunque per aver votato la legge blocca-processi, e non possono rinnegare la responsabilità politica, che An e Udc hanno fatto quadrato nella critica alla sentenza della Corte costituzionale, e ora si prestano (di buon grado, essendo estensiva a tutti) per la revisione dell'articolo 68 della Costituzione sull'immunità parlamentare: a Fini e Follini serve per non farsi scavalcare dall'Umberto Bossi ben disposto ad assecondare i bollenti spiriti del premier. E per spuntare l'arma leghista che, ieri al Senato, i due partiti di quello che è ormai chiamato il subgoverno si sono accacciati a concedere a Bossi l'introduzione nel-

l'assetto federale di una norma che consente i cosiddetti «Parlamentini padani», contando che si accontenti del «ripiogo» (come Bossi stesso l'ha definito) e rinunci alla prova di forza sull'interesse nazionale. E però tanto realismo non è bastato a evitare a Fini il sonoro schiaffo di Roberto Maroni: proprio mentre il vice premier riuniva la consilia economica escogitata per tenere a bada lo strapotere di Giulio Tremonti, il ministro leghista se ne è uscito dicendo di «non aver sentito» il vice premier proporre una discussione sullo sviluppo e, comunque, per lui «non ci sono tavoli e tavolini che precedono e seguono altri tavoli o tavolini».

È l'ulteriore conferma del dualismo che sta consumando la maggioranza di governo. Solo che, a differenza dell'alleato leghista, sia Fini che Follini non possono agitare la banderuola della crisi senza poi essere conseguenti, e neppure spingersi più di tanto nell'adombrare l'appoggio esterno per via delle resistenze di quanti sono comodamente sistemati in poltrone ministeriali o ambiscano ad averne. Per di più ciascuno dei due alleati non è così sicuro che l'altro tenga e non ceda nel caso che Berlusconi alzi il prezzo. Per dire, uno dei perni della verifica individuati da An e Udc è costituito dalla rimessa in discussione del Sistema integrato delle comunicazioni. Lo hanno messo nel panierino per mitigare le pretese di Berlusconi di salvaguardare comunque gli interessi del suo impero mediatico e indurlo a mediare una soluzione nel senso indicato dal presidente della Repubblica nel suo messaggio di rinvio della legge alle Camere. Va da sé che questa la convenienza primaria del premier è ostativa della rimessa in gioco della legislatura: se la matematica non è un'opinione, essendoci bisogno di tre-quattro mesi di tempo per approvare la legge, le Camere non si possono sciogliere prima di maggio (perché, altrimenti, la legislazione sarebbe ridotta alla normale amministrazione) e, quindi, l'azzardo sulle elezioni slitterebbe a dopo le europee. Volendo, insomma, potrebbe essere il subgoverno ad alzare la posta, anziché giocare di rimessa. Ma se stessero bluffando entrambi i contendenti?

An e Udc vogliono che la Gasparri sia modificata nel senso indicato dal presidente della Repubblica”

Su Marte, grazie a una speciale sonda, i marziani seguono con un misto di curiosità e costernazione il Cicero Barnum che s'è scatenato da quando la Corte costituzionale ha dichiarato incostituzionale il Lodo Schifani. Particolarmente ostico da comprendere, sul Pianeta Rosso, un concetto illustrato a reti e edicole unificate dai giureconsulti del Polo e di un pezzo d'opposizione: siccome una legge è incostituzionale, bisogna affrettarsi a inserirla nella Costituzione. È un allegro remake del 1998, quando la Consulta dichiarò incostituzionale la riforma dell'articolo 513 e subito Polo e Ulivo pensarono bene di trasformare quella legge incostituzionale in un nuovo articolo della Costituzione, il 111, ribattezzandolo per giunta «giusto processo». Ora ci risiamo.

Molto gettonato, su Marte, il senatore Renato Schifani: lassù, l'eventuale autore di una legge bocciata perché incostituzionale si vergognerebbe come un ladro, andrebbe a nascondersi, camminerebbe con le orecchie basse. Fronte del Riporto no: notevolmente agevolato dalla faccia, refrattaria a qualunque vergogna, saltella da una tv all'altra tutto giulivo, come se avesse vinto lui. Poi ci sono gli altri. Breve antologia.

Giuliano Ferrara. «Resta irritato il riequilibrio del rapporto fra politici e giudici dopo l'elezione di un signore che aveva dei processi». Uno ne fa di cotte e di crude

come imprenditore. Lo scoprono e lo processano. Un attimo prima che arrivi la sentenza, si fa eleggere. Subito dopo, i suoi dipendenti cominciano a strillare che bisogna riequilibrare i rapporti fra giustizia e politica. E passano pure per «molto intelligenti».

Enrico Boselli (Sdi). «Resta aperto un problema: dare protezione alle alte cariche dello Stato». Qui Boselli supera anche Craxi, che non aveva mai detto una sciocchezza simile. Dove mai, nel mondo, s'è posto questo problema se non nell'Italia di Berlusconi? Quando mai, in Italia, i presidenti della Repubblica, di Camera, Senato e Corte costituzionale sono stati aggrediti dalla magistratura? L'unica inchiesta su un capo di Stato, negli ultimi vent'anni, fu quella sui fondi neri del Sise che lambì Scalfaro (poi totalmente prosciolti); e a cavalcarla furono gli stessi che oggi pontificano sulla «protezione delle alte cariche». Gli stessi (vedi Taormina) che tentarono di coinvolgere Ciampi in Telekom Serbia. Forse per proteggerlo meglio.

Bruno Vespa. «La magistratura è immune e i parlamentari no. La vogliamo reintrodurre l'autorizzazione a procedere?». Ma la magistratura è tutt'altro che immune. Per informazioni, Vespa può rivolgersi ad alcuni colleghi e amici della sua signora, regolarmente arrestati e/o processati a Milano e a Perugia per corruzione giudiziaria: Squillan-

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

M'HA ROVINATO LA COSTITUZIONE

te, Savia, Napolitano. Quelli, per intendersi, che il 21 gennaio 1996 prendevano il caffè al bar Tombini con la signora Vespa.

Paolo Gambescia (Il Messaggero). «L'immunità per i presidenti del Consiglio c'è in tutta Europa». Per la verità, non esiste in nessun paese d'Europa, anzi dell'Occidente. In Francia il premier non è parlamentare e non ha immunità. In Inghilterra è parlamentare, ma senza immunità. In Germania ce l'avrebbe come parlamentare, ma solo in teoria, perché le Camere autorizzano preventivamente i giudici a procedere su tutti i loro membri all'inizio di ogni legislatura. In Spagna il premier è processato dai giudici della Corte suprema. E così via. Per non parlare del presidente degli Stati Uniti, processabile per qualsiasi reato durante il suo mandato. Per informazioni, citofonare Clinton.

Domenico Nania (An). «Chirac in Francia è come Berlusconi in Italia». Chirac è presidente della Repubblica e gode dell'insin-

dacabilità funzionale come il suo omologo italiano. Che non è Berlusconi, ma Ciampi.

Paolo Gambescia. «Rinvierci il processo a Berlusconi a dopo le elezioni europee e amministrative. Per il bene di tutti». Nel 2001 le politiche, nel 2003 il semestre europeo, ora europee e amministrative. Ogni scusa è buona. Così Berlusconi guadagna altri 6 mesi di prescrizione. Per il bene di tutti.

Domenico Nania. «Oggi per i giudici c'è una giustizia domestica al Csm, che assolve nel 95% dei casi. Per i politici no». Ma il Csm non giudica i reati dei giudici: solo le infrazioni disciplinari. Per i reati c'è la giustizia ordinaria, che quando scopre un giudice che ruba, lo mette in galera. Parlamentari arrestati, non ce n'è a memoria d'uomo.

Roberto Calderoli. (vicepresidente del Senato, Lega Nord). «In democrazia è inaccettabile che una legge approvata da 354 deputati venga cancellata da un organismo di 15 membri politicizzati, in parte nomina-

ti da Scalfaro». Certo, è inaccettabile che la Consulta, prevista dalla Costituzione per valutare la costituzionalità delle leggi, dichiarari incostituzionale una legge senza chiedere il permesso a Calderoli e altri studiosi della polenta taragna. Quanto ai membri «politicizzati», sono quelli nominati - come prevede la Costituzione - dal Parlamento. Anche con i voti della Lega. Il problema dunque non sono i «politicizzati». Ma i politicizzati degli altri. Due anni fa, Polo e Ulivo mandarono alla Consulta l'avvocato Vaccarella, il civilista di Previti e Berlusconi. Dev'essere l'unico non politicizzato.

Giuliano Ferrara. «La partecipazione di Scalfaro ai girotondi getta un'ombra politica sulla decisione della Corte, dove siedono membri nominati da lui». Il ragionamento (si fa per dire) del Molto Intelligente, subito ripreso dall'acuto Calderoli, spazza via due millenni di logica aristotelica e spalanca orizzonti inesplorati ai superstiti della legge 180. Si potrebbe sostenere, per esempio, che le sentenze dell'ex presidente Antonio Baldassarre non valgono perché poi Baldassarre è stato nominato dai berluscones presidente della Rai. Idem per le sentenze dei giudici nominati da Cossiga, che poi s'è rifiutato nella politica attiva esternando a tutto spiano, fondando e sfondando partiti. Di tutte le sentenze della Consulta, non ce ne sarebbe una valida.

Italo Bocchino (An). «Ma Scalfaro fa politica da una sola parte, a sinistra, mentre Cossiga da tutt'e due le parti». Ecco trovato il rimedio: gli ex presidenti della Repubblica devono fare politica da entrambe le parti, contemporaneamente a destra e sinistra. Su Marte qualcuno potrebbe chiedere come si fa. Ma in Italia c'è chi ci riesce benissimo.

Paolo Franchi (Corriere della Sera). Titolo: «Tutti sconfitti». Svolgimento: «Si fosse seguita fin dall'inizio la via suggerita da Maccanico... avremmo un'onesta norma di garanzia per tenere fuori dalle aule di giustizia, fino al termine di loro mandato, le più alte cariche istituzionali... Invece il lodo Maccanico si è tramutato in un lodo Schifani dannato in partenza alla bocciatura». Intanto, non hanno perso tutti: hanno perso quelli che han fatto una legge incostituzionale e vinto quelli che vi si erano opposti: magistrati, giuristi, girotondi, gran parte dell'opposizione, Scalfaro e alcuni giornali (ma non il Corriere). Fra la proposta Maccanico e il testo Schifani, c'è una sola differenza: Maccanico lo voleva votato da tutti, il Polo se lo votò da solo. Ma è il principio-base che la Corte ha respinto: quello che stabiliva che cinque cittadini non erano più uguali di fronte alla legge, in barba all'articolo 3 della Costituzione. Bisogna farsene una ragione. A Berlusconi l'ha rovinato la Costituzione. E lui che è incostituzionale.